I "proverbi" e il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612

GLORIA GUIDOTTI
Universidad Complutense de Madrid

A chi con Alessandro Falassi, ricorrendo a un vocabolario, volesse intendere per proverbio «con sufficiente approssimazione» ciò che proponeva il Tommaseo: «*detto breve arguto, e ricevuto comunemente, che per lo piú sotto parlare figurato comprende avvertimenti attinenti al vivere umano*» (Falassi, 1990: VII), vorrei far presente che nel 1612 il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* dava s.v. «proverbio» la seguente definizione:

Breve, e arguto detto, ricevuto comunemente, che, per lo più, sotto parlar figurato, comprende auuertimenti attenenti al viuere vmano.Lat. adagium, prouerbium.

Non soltanto la definizione, ma anche l'esemplificazione che illustra il lemma è stata rifusa, (e completata per quanto si riferisce a Boccaccio), nel Tommaseo-Bellini. Aggiungerei che anche la definizione data dai lessicografi del GDLI di Salvatore Battaglia non si discosta da quella della Crusca, anzi ne è una parafrasi.

Dopo questa precisazione, passiamo a quei verbali delle sedute e a quei documenti statutari degli Accademici della Crusca che forniscono alcune tracce per la ricostruzione della problematica linguistica e lessicografica dei compilatori del *Vocabolario* rispetto ai proverbi.

La decisione di fare il vocabolario fu presa il 6 marzo 1591, e -come ha dimostrato Severina Parodi (Parodi, 1974)- nel 1595 il lavoro previo di scelta delle *auctoritates* e lo spoglio delle opere erano praticamente terminati. I verbali erano stati messi a registro in ordine alfabetico, e i compilatori disponevano degli esempi che permettevano di lemmatizzare le occorrenze lessicali.

Secondo il *Diario* di mano dell'Inferigno, segretario dell'Accademia fin dalla fondazione, «A dì 12 di marzo n° 12» 1597, l'allora arciconsolo il Trito, Piero de' Bardi, propone ventidue quesiti che compendiano i problemi sulla norma della compilazione del vocabolario; tra questi, al punto 8:

Se si dee mettere tutti i proverbi della nostra lingua, o quei solamente che pertengono a dichiarazione (*Gli Atti*, 1974: 299).

In relazione con il punto ottavo sarà pertanto anche la decisione che gli Accademici prenderanno rispetto al punto 9:

Se si dee mettere tutto l'uso, tanto plebeo quanto mag(nifi)co, o se, senza distinzione, quel solamente che pertiene a dichiarazione.

Le risposte ai quesiti posti dall'arciconsolo non si fecero attendere; nel verbale della seduta del 14 aprile dello stesso anno consta:

8. *Il mettere i proverbi si rimette al giudicio de'deputati, purché s'usino parcamente.*

9. *L'uso si metta quello che può abbellire e arricchire la lingua, secondo la discrezione di chi scrive.*

Nelle osservazioni per la stesura della prefazione del vocabolario si prevede:

Far menzione ne' Prolegomeni del proverbio minutissimamente, e quindi accennare che sia proverbio, che sentenzia proverbiale, che precetto, detto o locuzion proverbiale.

Nei *Prolegomeni*, frammento che con questo titolo fa seguito alle decisioni del 24 aprile 1606, al punto 41 è specificato:

De' proverbi usati in questa lingua s'è procurato di mettercene la maggior parte, e in particolare tutti quegli che ci son paruti più significativi <e sugosi> e di qualche frizzo, sì nelle cose gravi come in burla. Il simile s'è fatto de' detti proverbiali e modi di dire (*Gli Atti*: 344).

Credo che valga la pena confrontare questo punto con il testo manoscritto della prefazione *A' Lettori*, che con ogni probabilità è l'originale inviato a Venezia per la composizione dei piombi nel corso della stampa (Parodi, 1974: 337), e questo, a sua volta, con la lezione definitiva stampata:

De'Proverbi di questa lingua s'è procurato di raccoglierne buona parte, e <di questi i> principalmente //i// significanti, e //<?>// di qualche garbo, così nelle cose gravi, come burlesche. Lo stesso abbiam fatto delle maniere del <dire // parlare> favellare// e detti proverbiali, li quali appo di noi sono di molte guise. E perchè <molte fiate non si poteva farne discorso tale, che> -->/ intorno a queste non si poteva sempre far quel discorso, che / per pieno intendimento di loro derivazioni, e origini sarebbe stato <neces> //bisogno//, abbiamo citato il Flos Italicae Linguae Angeli Monosinij, dove <volendo>, il lettore, //volendo,// potrà ricorrere.
<Questi Proverbi, locuzioni, e modi di dire si troveranno per lo più sotto i verbi, da'quali traggon l'origine>.
(Parodi, 1974: 350).

De'Provervi di questa lingua s'è procurato di raccoglierne buona parte, e principalmente significanti, e di qualche grazia, così nelle cose gravi, come burlesche. Lo stesso abbiam fatto delle maniere del favellare, e detti proverbiali, li quali appo di noi son di molte guise. E perchè intorno a queste non si poteva far sempre quel discorso, che per pieno intendimento di loro derivazioni e origini sarebbe stato bisogno, abbiamo citato il Flos Italiacae linguae Angeli Monosinij, dove il lettore, volendo, potrà ricorrere.

Il confronto tra i documenti proposti permette di cogliere quegli elementi che sono stati assunti e ripetuti nella stampa, e quelli che sono stati modificati, spostati, sostituiti o soppressi.

Nel passaggio dal criterio riduttivo iniziale: «i proverbi [...] s'usino parcamente», al farne menzione nei *Prolegomeni* «minutissimamente», al «s'è procurato di mettercene la maggior parte», fino al «s'è procurato di raccoglierne buona parte» dell'*editio princeps* del *Vocabolario*, credo che abbia molto a che vedere «messer Agnolo» Monosini, eletto accademico della Crusca il 17 dicembre 1603.

Le osservazioni di Maurizio Vitale sulla presenza dell'opera paremiologica di Monosini nella prima edizione del *Vocabolario* danno adito a delle precisazioni. E' vero che Monosini «era frequentemente citato ma in misura certo minore all'utilizzazione che della raccolta dei suoi proverbi e delle sue frasi proverbiali avevano fatto gli accademici» (Vitale, 1986: 370), ma questo non risponde a una volontà di occultamento della fonte, bensí a una delle «Risoluzioni fatte al 24 d'Aprile 1606 con l'intervento di 12 Accademici sopra il Vocabolario» (*Gli Atti*: 328-329). L'intestazione delle «Risoluzioni» è preceduta da una nota: «L'o per Ms. Agnolo», e il contrassegno è in margine, fra altri, al seguente paragrafo:

O *Intorno alle locuzioni originarie mettavisi quella o greca o latina d'onde elleno traggon l'origine, <oltre a qu> eziandio d'autori più bassi, oltre alla vera dichiarazione d'un autore di prima classe; e citisi, per vedere meglio l'autore di esse e il discorso fattovi sopra, il libro di Ms. Agnolo Monosini. E quelle che non saranno in detto libro si notino brevemente col nome del loro autore; e delle origini che sono comunissime non si faccia menzione dell'autore.*

La messa in pratica della «risoluzione» fu affidata allo stesso Monosini già nel 1606, e l'opportunità di ricorrere al *Floris Italicae Linguae libri novem* è ribadita anche nelle seguenti disposizioni:

Ne' Prolegomeni facciasi breve trattato della natura de' diminutivi, per piena intelligenza; e in difetto, ricorrasi al libro Flos Italicae Linguae nel 2.do.

Similmente, risolvasi con breve trattato la natura de' proverbi, e veggasi l'istesso libro nel 3° (*Gli Atti*: 330).

Inoltre, riguardo allo spoglio per il *Vocabolario* delle voci latine e greche «con i loro proverbi e locuzioni, per farne un indice da stamparsi nel fine del Vocabolario», nel verbale del 15 maggio 1611, di mano dell'arciconsolo Cosimo de'Bardi, si legge: «Ms. Agnolo Monosini ha preso la cura di spogliare i proverbi latini e greci e le voci greche» (*Gli Atti*: 336). E, per la stesura dei *Prolegomeni*, «Delli autori latini del secolo cadente e di altri moderni di conto, ma non per tanto classici, darne conto e Ms. Agnolo dirà chi eglino sieno» (*Gli Atti*: 339). Credo pertanto dimostrata la responsabilità e la partecipazione di Monosini alla parte paremiologica del vocabolario, e la fiducia che gli altri accademici riponevano nella sua autorità e competenza.

Se non altro, il *Vocabolario* offre nella prefazione, nella *Tavola dell'abbreviatvre*, e nell'*Indice de' proverbi latini, e greci* (il cui sottoindice precisa: *Auuertiscasi, che doue non è citato Autore, o si son giudicati comunemente noti, o ci riferiamo al libro degli Adagi, o al Flos Italicae Linguae*) precise assunzioni di responsabilità che permettono di verificarne i principi e i criteri. Ciò non toglie che dalle stesse avvertenze trapeli il senso e la coscienza della difficoltà di circonscrivere nella «descrizione e dichiarazione» del lessema che intitola l'articolo un numero chiuso di componenti semantici pertinenti.

I criteri dei lessicografi, e non mi riferisco alla coerenza nella realizzazione delle voci, registrano oscillazioni nella presentazione della parte proverbiale. Infatti, a lavoro ultimato, se ne dà avviso *A' Lettori*: «I Prouerbi, locuzioni, e maniere di fauellare, si troueranno, per lo più, sotto i verbi, da' quali traggon l'origine, come molte ne sono al verbo *menare, imbiancare*, ec. ma talvolta, per esserci venuto meglio in acconcio, saranno sotto alcuni nomi, come sotto a *orcio, gatta, cuore*, ec. E alcuna volta accadrà ritrovarsi in amendue i luoghi».

Ciò che non è detto è che proverbi e locuzioni si possono trovare in articoli di voci differenti:

s.v. *affogare*: Rompere il collo in un fil di paglia.
s.v. *alloffiamento*: Chi tardi arriva, male alloggia.
s.v. *arca*: La comodità fa l'huom ladro.
s.v. *bardella*: Passar per bardotto. Mangiare a macco.
s.v. *batacchio*: In un bacchio baleno.
s.v. *barbuto*: Poca barba, e men colore, sotto 'l ciel non è 'l peggiore.

Si danno casi in cui uno stesso proverbio è spiegato in maniera diversa sotto lemmi diversi:
s.v. *alieno*: Essere alieno da una cosa, vuol dire, o non v'essere inclinato o non pensare punto a farla. Lat. *ab aliqua re alienum esse, abhorrere*, e tanto vale il prouerbio. Esserne più lontano, che non è Gennaio dalle more.
s.v. *mora*: Diciamo esserne più lontano, che non è Gennaio dalle more, quando difficilissimamente si può sapere, o ottener quello, che si vorrebbe.

A un proverbio latino possono corrisponderne due, tre o quattro in italiano. E questo è generalmente indicato nell'*Indice* dei proverbi latini, ma vi sono delle sviste. Ad esempio, a *fumantem nasum ursi ne tentaueris* si rinvia a *gatta, pignatta, stuzzicare*, ma non si menziona *pentola*, nel cui articolo si cita: «Alle pentole che bollono non s'accostano le gatte».

Anche l'aspetto tecnico, previsto con la funzione di delimitare i vari commenti dei lemmi, presenta delle discordanze. I criteri tipografici non seguono strettamente le indicazioni dell'avvertenza, e proverbi e locuzioni, per mancanza di marche, non sono identificabili di primo acchito.

Ciò che accomuna tutta la parte proverbiale è l'essere corredata da una interpretazione. Dal postulato di un *breve, e arguto detto*, che *sotto parlar figurato* esprime idee predicabili dal mondo classico in poi come allegorie concettose, i lessicografi danno di ognuno di essi una spiegazione

volta a svelarne o chiarirne una riposta significazione (e perché non intelleggibili per un non toscano?). Con la precisazione di senso, l'iconicità della frase proverbiale, desunta soprattutto da una cultura oggettuale orale, rinvia al concettuale. La spiegazione, introdotta da un *cioè*, *che vale*, *dicesi di*, *di chi*, *quando vogliam dire*, *che è dir* ecc., assume il compito di delimitare il proverbiale quale immagine di un concetto sagace. Il *cioè*, o le altre locuzioni congiuntive, e le espressioni quali *vale a dire*, *che vale*, *che vuol dire* non sono generici connettivi testuali, essi introducono sistematicamente la volontà di dare un chiarimento, nei limiti del possibile univoco ed esatto. Tutto ciò permette di apprezzare due codici e due registri espressivi diversi, una duplicità dei piani del parlato sottolineato da ricorrenti «diciamo in proverbio», «diciamo oggi», «Oggi», e dello scritto formale, di un aspetto della lingua d'uso e di una riflessione su di essa e sulla lingua letteraria. Ad esempio si cita da Boccaccio, alla voce *padella*: «Noi abbiam costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco», ma è parso opportuno precisare a continuazione «Oggi in proverbio diciamo, Cader della padella nella brace, che vale, schifando un male, incorrere in uno maggiore».

Una valutazione sui registri della lingua è espressa nelle avvertenze *A' Lettori*:

Non è stata nostra intenzione di fare scelta di vocaboli dispersè, ma di raccorre, e dichiarare universalmente, le voci e le maniere di questa lingua: però non abbiamo sfuggito di mettere le parole, o modi bassi e plebei, giudicandogli noi necessari alla perfezione di essa, per comodità di chiunque volesse usargli nelle scritture, che gli comportano. Di queste tali maniere abbiam procurato d'eleggere quelle di miglior lega, proprie, e significanti, e per distinguerle, abbiamo detto molte volte voce bassa: modo basso, ec. come nella voce accoccare *e nella voce* putta.

In effetti, al lemma *accoccare*, dopo la citazione dei versi danteschi in cui appare il verbo, si dichiara: *Voce di bassa lega: sì come queste dallo stesso significato*: attaccarla, barbarla, cignerla, calarla, chiantarla. Segue il proverbio: *Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca.*

Non è condizione necessaria ricorrere a parole di per sé suggerenti di un uso «plebeo» per trovare modi bassi, perché se di *necessità* «Diciamo in proverbio. Far della necessità virtù», viene registrato anche «La necessità fa vecchia trottare. Che oggi diciamo anche Bisognino fa trottar la vecchia». O, s.v. *erba*: [...] per mal'erba intendiam l'ortica, la quale pugne in maniera tale, che si fa conoscere a ciascheduno: onde quel detto. Come disse il culo all'ortica, Io ti conosco mal'erba [...]: modo basso, per le commedie. Lat. *bene te nosco*».

In aperto dissenso con chi considera il *Vocabolario* quale opera dalla lessicalità letteraria trecentesca e monostilistica, avulsa da rapporti con la contemporaneità, la rilevante presenza di proverbi e locuzioni proverbiali, con la metalingua delle loro definizioni, con un lessico non letterario, dimostra l'attenzione prestata dall'Accademia al buon uso, all'uso pertinente, della lingua d'uso e al suo ri-uso. Intendo «buon uso» della lingua alla maniera del Salviati, per il quale buon uso sta per uso degli scrittori, e il parlare è frutto delle riflessioni dei letterati, non del «popolazzo».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

FALASSI, A. (1990): *Proverbi toscani commentati*. Bologna: Mida.
PARODI, S. (1974): *Gli Atti del primo Vocabolario della Crusca*, Firenze: Sansoni.
VITALE, M. (1986): *L'oro nella lingua*, Milano-Napoli: Ricciardi.
VOCABOLARIO / DEGLI / ACCADEMICI / DELLA / CRUSCA. (1612): Venezia: Alberti.